SPEECHless BOOKS

col nostro sangue hanno dipinto il cielo

ELEONORA C. CARUSO

scintille

Col nostro sangue hanno dipinto il cielo
Eleonora C. Caruso © 2014
A cura di Alessandra Zengo

Prefazione: Grazia Procino
Redazione: Roberto Gerilli
Correzione: Cristiana Melis
Immagine di copertina: Yana Moskaluk – www.yanamoskaluk.com
Grafica: Petra Zari

Speechless Books © 2014
www.speechlessmagazine.com
www.diariodipensieripersi.it
Proprietà letteraria riservata.
Vietata la riproduzione, anche parziale del testo, senza specifica autorizzazione.

Prefazione

Un racconto ambientato in Giappone, a Tokyo, e scritto da un'italiana innamorata di manga sorprende non poco per la capacità di farti vivere dall'interno uno spaccato delle dinamiche sociali e comportamentali del popolo nipponico. Catapultato in una società lacerata fra un passato autarchico tradizionalista e un presente bramoso di Occidente, il lettore avverte intatta la drammatica *vis* dei personaggi oblomoviani della storia.

Shun, bellissimo giapponese di nonna materna francese, fa l'host nel locale *Parfume*: vende un tipo di felicità breve e apparente a donne affamate di affetto in cerca di essere ascoltate, consolate e corteggiate. A venticinque anni Shun è considerato vecchio, con due ulcere gastriche per il troppo bere che il suo mestiere impone; attorno a lui un sottobosco di uomini e donne che vivono sentendosi oggetti e prodotti di consumo, perché tutto, nella Tokyo della Caruso, ha un prezzo e l'amore ha quello più alto.

La struttura del racconto è particolare, originale: all'inizio della storia si trova il penultimo capitolo, poi il primo e tutti gli altri in successione numerica fino all'ultimo capitolo, che si apre con: *Non che fosse andata male, in fondo, non aveva perso niente né imparato niente. La maggior parte delle storie finisce così.*

Le azioni sono ridotte a poco, pochissimo, e proprio Tokyo è, prima di Shun, la protagonista vera. *Tokyo è un meccanismo che si autoalimenta.*

Crea desideri enormi che non vengono appagati, e questo genera disperazione. Ed è proprio la disperazione che spinge la gente a desiderare.

Sempre i personaggi provano nausea e disgusto osservando la fauna umana (si tratta di alcolisti, insoddisfatti della vita e di sé, tutti bisognosi di attenzioni, questuanti e procacciatori di piaceri, ma sopra ogni cosa di amore) che popola Tokyo, eppure sono calamitati, stregati da questa metropoli disumanizzante, che è una sorta di droga necessaria e dà senso alla loro esistenza. L'energia del racconto, quindi, non è nella realtà dei fatti o delle azioni, ma quella non rivelata del pensiero e dei desideri, motore dei personaggi.

Il racconto abbonda di dialoghi, specie nella seconda parte, e di presentazioni dirette dei personaggi, appartenenti a un'umanità profondamente dolente e rassegnata, attirati dalla bellezza europea, tremendamente infelici e soli… ed è la solitudine la forza vitale che trascina Shun, Matsumoto, Yuri, Mamimi, Toru a percorrere sentieri tracciati fin dall'inizio e a permettere di fare precise scelte di vita.

Di *Col nostro sangue hanno dipinto il cielo* colpisce la vulnerabile fragilità di uomini e donne irrisolti ma con una buona posizione nella società, volitivi e di successo, che nascondono le crepe dei loro malesseri interiori e li affondano nell'alcol e nei locali di incontri. Intorno e grazie a loro il mercato capitalistico nipponico realizza un business incredibile che fa leva proprio sulle debolezze umane fino a sostenere che *l'amore è un prodotto come un altro,* nient'altro che questo! Il vomito e le ulcere gastriche dei personaggi della storia diventano così la somatizzazione di una nausea di vivere che li accomuna e ci consente di sostenere, con l'autrice, che il benessere economico di una società iper-tecnologica non garantisce la realizzazione personale.

La focalizzazione interna fissa del racconto, che sposta su Shun il centro narrativo, consente al lettore un contatto diretto e senza filtri dello "spaccato di vita" giapponese che, data la breve estensione, non tedia né appesantisce, anzi risulta strumentale alla visione monocentrica realizzata nel racconto.

Shun rimane ben delineato nella mente e nell'immaginazione del lettore, tanta è la forza icastica dell'autrice di tratteggiarne la voglia di essere oltre che di apparire vivo, di determinare l'orientamento della propria esistenza monotona e malinconica con la telefonata finale, che sancisce l'epilogo del racconto.

Grazia Procino

Col nostro sangue hanno dipinto il cielo

HOST

In Giappone gli *host,* di sesso maschile (*hostess* al femminile), offrono un servizio di *escort* rivolto alle donne e in alcuni casi ad altri uomini. Il servizio non include il sesso; si tratta piuttosto di un appuntamento in cui si flirta e si ascolta il cliente. A seconda dell'Host Club che si frequenta, il servizio può includere anche baciarsi, coccolarsi e tenersi per mano.

«Allora continuo a non capire, per cosa ti pagano?»
«Soltanto per parlare. Corteggiarle, o ascoltarle, o consolarle... essere gentile, insomma. Le cose che non si aspettano dagli altri uomini. Pagano per sentirsi amate, e io fingo di amarle.»

13. Su un treno della linea Yamanote, alla fine della storia.

Aveva detto "è successo all'improvviso".

Se ne rese conto mentre il treno si lasciava indietro la stazione di Yoyogi. I *salarymen* ubriachi, che avevano dormito in strada o nei capsule hotel, ora si dirigevano al lavoro barcollando nei completi sgualciti. Uno di loro aveva vomitato su un ragazzo che leggeva un manga, e la *office lady* accanto aveva solo spostato la valigetta, da sinistra a destra. Studentesse tenevano in bilico gli specchi e aggiungevano trucco al trucco della sera precedente e di quelle precedenti ancora. Poi c'erano gli host disfatti, che scivolavano in avanti sui sedili, ammassati come gamberi pescati. Un paio li riconosceva, altri non erano nessuno, solo enzimi di Kabukichō.

Ormai Shun aveva la nausea di quello spettacolo.

Era in piedi a lato delle porte, con il ricordo delle dita fredde di Toru intorno al polso, un disegno preciso come impronte nella neve – la pelle che prima era solo la pelle e che adesso era lo spazio vuoto lasciato da quelle dita sulla sua pelle.

"È successo all'improvviso" aveva detto, mentre Toru stava grattandosi il naso dove un gatto randagio – o almeno così raccontava – l'aveva graffiato, e Shun aveva pensato "che idioti", e aveva anche pensato che se proprio dovevano innamorarsi il momento c'era stato, tra le tre e le quattro, e ormai erano le quattro e un quarto. Toru aveva detto: "Mi dispiace". Non "ti amo", non "resta con me", non "la mia

vita non aveva senso prima d'incontrarti" e Shun non era mai stato disposto ad ascoltare niente al di sotto di questo.

Adesso erano le cinque e dieci e a lui veniva ancora in mente Yuri, che prima di chiamarsi Yuri era soltanto Ryoko. Sua madre l'aveva espulsa dalle viscere bollenti dritta al cuore dell'inverno di Sapporo, e lei diceva sempre che era giunta fino a Tokyo per tornare a quel calore.

"Mi sa che ti sei confusa, allora, dovevi andare a Okinawa" rispondeva Shun, e Yuri sorrideva con gli occhi, perché Tokyo le aveva strappato la bocca.

"È successo all'improvviso", che stronzata, i casi sono due: o si muore all'improvviso o non si muore affatto. E lo stesso valeva per Toru, che come la morte poteva arrivare o non arrivare, ma non arrivare a metà, o arrivare e andarsene, lasciando le cose come stavano e lui intatto.

Alla stazione di Harajuku salirono ragazze coi vestiti rosa vaporosi, parrucche scomposte, occhiaie e trolley di Hello Kitty con il cambio per andare a scuola. A qualcuno cadde l'ultimo *Host Knuckle*, che recava Ran in copertina coi suoi occhi finto-azzurri, mentre a pagina diciotto Shun rispondeva a "qual è il tuo appuntamento ideale" e glissava su "cosa farai", una domanda che gli ponevano tutti un po' troppo spesso, negli ultimi tempi. Si guardò nel vetro e passò un dito agli angoli degli occhi vero-azzurri, dove si sarebbero formate rughe vere anch'esse. Pensò a Parigi, e che faceva un freddo cane quel mattino di febbraio, a Tokyo. Si disse: "No, non mi sono confuso, e questa non è di certo Okinawa, Yuri, lo so."

1. In una vecchia casa, insieme alla nonna.

La sua infanzia era stata scandita dal bisogno di guardarsi – anche perché non c'era altro da fare, lì.

La loro era un'abitazione tradizionale, tutta spifferi, tenuta insieme dall'onore come un samurai. Nessuno più se ne curava dalla morte della nonna col bastone, che era solita percuoterne ogni angolo come per stanare gli animali, verificandone così la resistenza e quella che chiamava "vita", in quanto a suo parere – essendo il legno ben piantato nella terra – non c'era nessuna differenza rispetto a quand'era un albero.

Tra i numerosi oggetti inanimati che la nonna colpiva, c'era anche l'altra nonna.

Era originaria della Francia, da dove venivano anche gli occhi azzurri di Shun. Durante la guerra si era innamorata di un ufficiale giapponese che una volta in patria se l'era giocata a carte, e lei aveva sposato il terzo uomo che l'aveva vinta. Una straniera era un trofeo esotico, a quel tempo, e benché non considerabile un essere umano era comunque, a differenza di una cinese, almeno un animale di buon livello. Il matrimonio era durato ben trent'anni, finché il nonno non era scivolato sulla riva del laghetto dove Shun amava specchiarsi e si era rotto la testa su un sasso che era ancora lì, ma capovolto. Non combaciava più con la sua forma nella terra, e questo seppur piccolo difetto era inquietante nella simmetria altrimenti millimetrica di tutto il resto.

Si diceva che dal giorno delle nozze la nonna non avesse più parlato, ma Shun non sapeva se fosse soltanto un'esagerazione, così una volta l'aveva chiesto a sua madre. Lei stava stendendo la pasta per gli udon e aveva detto: "non lo so", come se quella fosse il genere di cosa che una figlia può o non può sapere.

La nonna aveva una voce, questo era sicuro, perché quando loro due erano soli in casa metteva *La vie en rose* su un vecchio giradischi e canticchiava. Tutti dicevano che era demente, ma secondo lui era solo orgogliosa. Con il suo rifiuto affermava che potevano chiuderla nelle loro case di paglia e bambù, e farle mangiare soia fino ad avvelenarla, ma non le avrebbero mai asciugato la Francia dal sangue. Un sangue che portava in sé il ricordo di quei luoghi di mattoni e alti soffitti, di affreschi, del fermento degli artisti nel Quartiere Latino, delle corti di re e regine.

Nell'unico specchio di casa, e poi su ogni superficie riflettente, Shun non cercava tanto se stesso, ma più che altro quel sangue in se stesso, o se stesso in quel sangue.

Ogni giorno sedeva accanto alla nonna – il suo respiro sembrava di carta, per via dei fogli di giornale che mettevano tra il suo corpo e il futon – e le chiedeva: «Nonna, ma Parigi è bella come dicono?»

Lei non mosse mai la bocca per dire di sì.

2. Nel così detto camerino del *Parfume*, all'inizio della storia, insieme a Ran.

Yuri si era ammazzata lasciando soltanto una lettera indirizzata a *Shun, Parfume*. L'aveva scritto in *romaji* appiattiti, il contrario della reale calligrafia occidentale, che Shun conosceva bene perché da bambino teneva sotto il cuscino le vecchie cartoline di sua nonna, che risalivano anche a prima della guerra. Le conservava nonostante non sapesse che ci fosse scritto e non potesse neanche chiederlo a sua madre, perché quell'idiota era già diventata interamente giapponese. Si era accontentata di stare nel Kyushu, a friggere tempura al ristorante del marito, l'inspiegabile padre di Shun e uomo più insignificante del Giappone, almeno a Sud. Lei lavorava nel retro perché la sua faccia, dicevano, intimidiva i clienti; una faccia che, sebbene fosse nata lì, i giapponesi identificavano in un solo modo: come una faccia da *gaijin*.

A nessuno era sembrato strano che Yuri si fosse uccisa, né che avesse scritto solo a lui. Shun era il suo host da quasi quattro anni e, come tutte, lei credeva di amarlo. Gli avevano consegnato la lettera mentre lui si stava guardando allo specchio, un passatempo in cui soleva indulgere per sopportare il tedio dell'interazione con i suoi colleghi, giapponesi mediamente belli e quindi brutti. L'aveva appoggiata sul lavandino di casa e subito dimenticata. Yuri era una buona cliente, puntuale e pulita, non facoltosa ma presente, che parlava poco. Suicidarsi e privarlo così dei suoi soldi era stato un atto da vera stronza. Le riconosceva però la coerenza, era morta com'era vissuta: in modo inutile.

Erano le tre e mezza di un mercoledì e il *Parfume* finalmente taceva. I *kohai* riordinavano, aggrappati ai manici di scopa per restare in piedi, spesso si bloccavano e si addormentavano così, finché un rumore sufficientemente forte non li spaventava. Gli altri erano già crollati sul divano, si muovevano soltanto per raggiungere il secchio del vomito. L'unico ancora lucido era Ran, che consumava il solito caffè togliendosi le *circle lens*. Aveva ventun anni ed era ambizioso; ancora niente tremiti, niente sudorazione, e a meno che non lo celasse molto bene neanche un'ulcera. A Shun toccava sciropparsi ogni mattina la sequenza dei suoi rituali disgustosi, come adesso che stava togliendosi la colla dalla palpebra. La pelle si tendeva finché scoperchiava il bulbo, poi tornava indietro con un *chiack*.

«Non capisco come riusciate a vedere, con le schifezze che vi mettete negli occhi.»

«È perché tu hai degli occhi perfetti, *senpai*. Certo che sei incredibile, ancora in piedi dopo la nottata che hai avuto.»

«Anche tu mi sembri in forma, Ran.»

«È solo perché cerco di imitarti. In fondo tu sei quello che ha più anni d'esperienza, qui.»

Shun sorrise a quello stupido bastardo: «Io vado. Buona giornata, Ran.»

«Buona giornata a te» rispose lui, staccandosi il ciuffo di corte ciglia finte agli angoli degli occhi. La sua faccia era ancora divisa, una parte non del tutto giapponese, l'altra quasi occidentale: un incidente strada-culturale.

C'era un momento del mattino in cui le insegne di Shinjuku erano ancora accese, ma sembrava che non brillassero più. Si sentiva odore di ciambelle, che friggevano in qualche catena americana lì vicino, forse Dunky'n Donuts. Da un karaoke uscì un *salaryman* che con un braccio inglobava le spalle di una studentessa – delle superiori, a giudicare dalla divisa.

Un tempo anche a Shun interessavano gli uomini più grandi, aveva preso l'abitudine di avvicinarsi a quelli che indugiavano soli nei parchi giochi. Lui era un bambino, gli bastava enfatizzare il movimento spensierato delle gambe nude nei pantaloncini perché loro lo fissassero. Ogni volta era lo stesso, aspettavano che non ci fosse più nessuno e gli chiedevano: sei giapponese? Solo allora continuavano: dove abiti, sei solo, hai fame, che lavoro fa tuo padre, vuoi venire in un bel posto? Li seguiva a lungo, con passetti rapidi e tranquilli, poi all'improvviso scappava. Senza guardarsi intorno, nemmeno per evitare le macchine. Correva anche se non riusciva a respirare, anche se per lo sforzo gli facevano male persino i denti e anche se quando si fermava non ricordava nemmeno più perché avesse iniziato a correre. Si sentiva – come dire? – vivo all'interno, non solo all'esterno. Ma crescendo aveva perso quel potere sugli uomini, e con esso anche quella sensazione.

Abitava in un palazzo moderno ma abbandonato a se stesso, occupato in gran parte da studenti stranieri o da giapponesi che solevano comunicare con loro tramite l'affissione passivo-aggressiva di messaggi il cui contenuto era sempre l'invito a non fare qualcosa: non fare rumore, non fumare, non lasciare la bicicletta davanti all'ingresso, non ammucchiare in modo disordinato i sacchi della spazzatura, non

trascinare le valige degli amici in visita sul ballatoio. Insomma, non prolungare più del necessario la permanenza in Giappone.

Sdraiandosi in diagonale, con le gambe e braccia tese, Shun poteva quasi toccare i quattro angoli del suo appartamento. Non accendeva mai la luce, gli bastavano i lampioni in strada e i suoi vestiti sparsi sul *tatami* a orientarsi. Nel lavandino del bagno sputò un grosso grumo di sangue e attese che da solo scivolasse nello scarico, poi raccolse con il dito più crema del solito e insistette sugli angoli degli occhi e della bocca, perché «i mezzosangue invecchiano alla svelta» ripeteva sempre la sua agente, Miyamura-san. Forse era per colpa della lettera di Yuri, o del viso asimmetrico di Ran, ma si sentiva inquieto. Dovette parlare con se stesso nello specchio, per tranquillizzarsi: «Sei ancora bello, la cosa più bella che chiunque abbia mai visto». Si baciò a lungo, fino a sentire che il freddo del vetro gli intorpidiva la lingua.

Sotto la sua finestra passavano le biciclette con le catene da oliare, poi c'erano gli americani del 306 che ridevano, le porte del 7Eleven sotto casa che si aprivano, lattine cadevano nei vani dei distributori e la vecchietta del primo piano che, cascasse il mondo, spazzava sempre l'ingresso alle cinque meno cinque di mattina.

3. Al *Parfume*, insieme a Mamimi.

Era l'host di Mamimi da un anno, ma sembrava che con lei ci fosse nato come con un brutto neo. Il suo unico aspetto positivo era che non si ubriacava facilmente, uno dei suoi molti aspetti negativi era che non si ubriacava *affatto* facilmente. Stava sempre attenta affinché lui bevesse quanto lei – ragion per cui per Shun era un po' come fare il doppio turno – e aveva il vizio di toccarlo in faccia, come in quel momento, in cui gli stava tirando le ciglia per assicurarsi che fossero vere. Era in ginocchio sul divano e il peso dell'enorme fiocco trascinava le extension sul lato destro della testa, mentre alla pelle sotto le ascelle era affidato il compito di suggerire un promontorio somigliante a un seno. Shun si immaginava spesso di afferrarle con le mani il collo e premere coi pollici sulla carotide, fino a sentire anche l'ultimo soffio d'aria uscirle dalla bocca con un suono di scoreggia.

«Era ovvio che prima o poi si sarebbe ammazzata, del resto era proprio un'idiota. Se ne stava sempre in ufficio a mangiare e a frignare, come se a qualcuno importasse. Dovevi vedere i suoi clienti, erano

rivoltanti. Una volta l'ho sentita farlo, lui le diceva: "scommetto che ti sei ingozzata, dimmi che cos'hai mangiato, anzi fammelo vedere, vomita." Pensa che schifo, lei l'ha fatto!»

«Insomma, Mami…»

Lei puntò i pugni sui fianchi, era così ubriaca che per un movimento del genere poteva anche cadere dal divano: «Oh, è tutta la sera che ripeti insomma e insomma, sei odioso! E dire che dovresti essere felice di esserti tolto di mezzo quella cozza! Oppure la preferivi a me?»

Shun finse di alzarsi e puntuale Mamimi lo trattenne.

«Dove stai andando? Sei appena arrivato!»

«Non voglio sentire altre sciocchezze. Perché dovrei preferire un'altra? È un anno che ci conosciamo, Mami, e credevo che ormai avessi capito che cosa provo per te, ma a quanto pare mi ero illuso.»

«No, non te ne andare. Shu-chan, mi dispiace. Ti prego, non essere arrabbiato.»

«Devi smetterla di parlare così di Yuri. Anche se non era bella come te era pur sempre una mia cliente, e io mi preoccupavo per lei. Se penso a quello che è successo…»

Mamimi gli diede un abbraccio ubriaco, come tutti gli abbracci di lì, che scivolavano sui lati dell'altro corpo anziché contenerlo, come se si stessero squagliando.

«Shu-chan, ti prego, non fare così. Non sopporto di vederti triste per quell'egoista. Lasciarti addirittura una lettera solo per farsi notare, senza pensare a come ti saresti sentito… non parliamone più. Beviamo qualcosa, ti va? Tutto quello che vuoi, anche champagne.»

«Mami, ora basta, hai già speso abbastanza.»

«Non è vero, non ho speso molto! Ho speso di più ieri sera!»

«Appunto per questo te lo dico. Tu lavori duramente per avere questi soldi e io…»

«Non m'importa dei soldi, Shu-chan, dimmi solo che ti renderebbe felice.»

Shun le permise di insistere ancora un po', poi chiamò lo champagne urlando al microfono come da prassi, e accorsero dagli altri tavoli anche gli altri host per cantare e applaudire e incitare il nome di Mamimi, che era investita di luce mentre beveva dalla bottiglia, e che le altre donne odiavano in quanto lei era regina e loro invece no. Settecentomila yen, lo champagne al *Parfume*. A Shun veniva in mente Miyamura-san quando diceva che il loro lavoro funzionava sul vendere un tipo di felicità breve e apparente, vale a dire l'unico modello di felicità che non

privi la gente del piacere di soffrire, il quale è doppiamente intenso e disgraziatamente ancora gratis.

Lasciò Mamimi sdraiata sul divano, era svenuta o quasi e non aveva più le scarpe. Shun l'aveva fatta bere finché era riuscito a tenerle la bocca aperta e adesso che non ci riusciva più non c'era nient'altro da fare. Lei si tenne alla sua giacca con le ultime forze, disse: «Sai, io penso sempre a te. Anche quando sono con i miei clienti, penso a te».

Lui sorrise: «Non ti sento, la musica è troppo alta».

Lei lasciò cadere il braccio, la testa riversa su una spalla. I suoi capelli scendevano dal divano e s'inzuppavano nello champagne che avevano versato, misto a sporco delle suole e cenere di sigarette.

4. Sul ritorno dal *Parfume*, insieme a Toru.

Aveva preso l'abitudine di vomitare nell'insenatura tra i palazzi nota come "il vicolo dietro al locale". Avendo il *Parfume* a libro paga quindici ragazzi, tutti con identica necessità di bere senza ubriacarsi, va da sé che i bagni non fornissero una grande intimità. Inoltre qualcuno, come Ran, aveva a volte l'infelice idea di usarli per scopare, la qual cosa ripugnava Shun; comprendeva e a suo modo accettava il potere del sesso, ma l'idea che qualcuno traesse sincero diletto da un atto così scoordinato e antigienico lo sconcertava.

Era perché non vomitava in bagno e odiava il sesso che aveva incontrato Uesugi Toru.

La prima volta che l'aveva visto lui era seduto nella casa di cartone del barbone che viveva lì, e che a quell'ora era di certo in cerca di una puttana macilenta che si vendesse per pochi yen. Aveva il viso illuminato dalla luce bianco-azzurra del nuovo Nintendo 3Ds, in *case* azzurro anch'esso, e vedendo Shun vomitare aveva chiesto "come stai?" – una domanda molto strana, che però Toru poneva con naturalezza, come se in effetti fosse la cosa giusta da dire in quella circostanza, tanto che anche a Shun per un momento venne il dubbio che lo fosse.

Toru aveva ventun anni come Ran, ma ne dimostrava a stento diciassette. Aveva un'idea sua del mondo e in particolare della gente in esso contenuta. Quando Shun gli aveva detto "sì, sto bene", per esempio, era bastato un attimo perché Toru partisse in quarta a raccontare la seguente storia.

Toru (che non era gay) era stato trascinato a Ni-chōme (il quartiere gay della città che, stando alle statistiche, non ha nemmeno un gay) dal suo gemello che chiamava Jucchan (e che non era gay) e dal di lui ragazzo Akira (anche lui non-gay), ed era lì stato assalito dai *salaryman* non-gay, che scambiandolo per un adolescente gay insistevano col dirgli "vieni a fare un giro", così lui si era – testuali parole – "preso male" ed era corso lì a Kabukichō da Ryuji, il suo amico barbone.

«L'unico non-gay credibile di tutta la storia» aveva osservato Shun.

«Adesso non confondermi» aveva riposto Toru.

Il fatto era che a Shun piacevano sia le sue risposte demenziali che la sua confusione, se ne era accorto la seconda volta, quando aveva chiesto "come mai sei amico di un barbone?" e lui tranquillo, mostrando il Ds: "Ci scambiamo i Pokémon".

«Jucchan e io siamo gemelli, abbiamo sempre fatto tutto uguale. Stessi risultati a scuola, stesse attività dei club… era lui a decidere, io lo seguivo e basta. Ma mi divertivo, e quindi andava bene, no? Ha scelto lui anche l'università di economia. Non fare quella faccia, sono bravo. Comunque nostro padre ha una ditta che produce scatole. Riesci a immaginare qualcosa di più noioso?»

«Un ristorante di tempura.»

«Perché proprio un ristorante di tempura?»

«Perché i miei hanno un ristorante di tempura.»

«La tempura frigge.»

«Un'attività eccitante.»

«Almeno fa qualcosa. Una fabbrica di scatole è solo una scatola in cui fanno scatole. Quando andiamo a vedere, sai, per imparare il mestiere, ci annoiamo a morte. In pratica lavori e non produci niente, perché insomma, fai qualcosa che esiste soltanto dal momento in cui ci metti dentro qualcos'altro, non è strano? Se nessuno ci mettesse dentro niente noi faremmo scatole su scatole per niente.»

«E sei obbligato a farlo?»

«A fare cosa?»

«A lavorare nella fabbrica di scatole.»

Toru infilò l'indice in un asola senza bottone, pensieroso.

«Non saprei, non mi sono mai posto il problema. È che vedi, come dire… certe cose non le puoi non fare solo perché in teoria puoi non farle…» si sforzò di sorridere «comunque il fatto è che anche il socio di mio padre ha due gemelle, il che è pazzesco, vero? Quindi ci

hanno fatti fidanzare tra di noi, io con una sorella, Jucchan con l'altra. Alla fine, avremo anche la stessa moglie. Così avremo tutto uguale, noi due. Tranne Akira, lui è l'unica differenza.»

«Akira, giusto. Il suo ragazzo.»

«Non è il suo ragazzo, è suo amico.»

«Mi hai detto che fanno sesso.»

«E che cosa vorresti insinuare?»

«Non lo sto insinuando.»

«Non capisco se sei ironico…»

«Alla facoltà di economia non hanno test d'ingresso duri, vero?»

«Non più di tanto.»

«Ora stavo insinuando.»

«E che cosa stavi insinuando?»

Shun si mise a ridere.

«Lasciamo perdere. Akira, piuttosto, che ne pensa?»

Un grosso corvo si posò su uno dei rami secchi e congelati dell'albero sotto cui stavano passando e quasi lo spezzò. Toru guardò in alto, preoccupato, e con questo gesto si scoprì la bocca, altrimenti nascosta dalla sciarpa. Domandò distrattamente: «Che pensa di cosa?»

«Del fidanzamento, è ovvio.»

Questa volta Toru sbatté gli occhi con grande sorpresa, come se mai avesse valutato prima l'eventualità che anche quel ragazzo avesse un'opinione. Il corvo si mosse e un rametto con una sparuta foglia attaccata cadde tra loro.

«Non credo che ci siano dei problemi, insomma, sono maschi… è comunque un po' strano, no? Non è che si sarebbero sposati o qualcosa del genere.»

«E lei invece ti piace?»

«La fidanzata di Jucchan?»

«La tua.»

«Ah, Sayaka-chan. Sì, certo. È dolce, e anche carina. È all'ultimo anno delle superiori.»

«Ci scopi?»

La punta del suo naso, già rossa, divenne più rossa.

«Cosa… ma sono domande da fare?!»

«Sono un host, la gente viene da me per parlare.»

«Sì, per *parlare*…»

«Adesso sei tu quello che sta insinuando.»

«Sayaka-chan e io facciamo sesso, sì. Ma guarda tu che razza di…» la frase si mescolò al suo fiato e con esso scomparve.

Gli ubriachi piastrellavano la strada, alcuni usavano il cappotto per coperta e la ventiquattro ore per cuscino, altri si appoggiavano semplicemente ai pali o erano abbracciati ai sacchi della spazzatura. Qualcuno veniva trascinato per i piedi alla stazione più vicina e scivolava come un pattino sui marciapiedi, che in alcuni tratti cominciavano a gelare. Ansioso di tacere ogni riferimento a fatti, persone o vite sessuali realmente accadute, Toru cambiò discorso: «Dov'è il ristorante dei tuoi?»

«Ad Oita, nel Kyushu.»

«Sul serio?»

«Credevi che fossi di Tokyo?»

«Credevo che tu *fossi* Tokyo.»

«È un complimento o un insulto?»

«Un complimento. Io adoro Tokyo.»

Shun vide che sorrideva solo perché lui non lo nascose. Quel momento così intenso, chissà per quale motivo, lo atterrì. Toru continuò: «Sei un mezzosangue, vero?»

«Sì, mia nonna era francese.»

«Uao! E sei mai stato in Francia?»

«Ho studiato a Parigi, per un paio d'anni.»

Toru, prima entusiasta anche solo all'idea di conoscerlo, si calmò e sospirò: «Che bello, non riesco neanche a immaginarlo…»

«No, infatti non puoi. Parigi è straordinaria, riesci a sentirne la storia, è così… personale. Ha tutto un'identità, laggiù. Le persone sono felici.»

«E qui non lo sono?»

La risposta era servita proprio lì, su quella strada dove alle quattro del mattino ragazzine tristi giocavano con i pupazzi appesi al cellulare e dove lui, un altro ragazzino triste, attraversava la città soltanto per sfuggire temporaneamente alla sua scatola. Ancora una volta, però, Shun non disse niente.

5. Al Giardino Orientale del Palazzo Imperiale, insieme a Matsumoto.

Mentre era sul treno una pioggia leggera sciolse un po' di neve. Shun era in piedi vicino alle porte e nei posti lì accanto c'erano un ragazzo che ascoltava un iPod spento e un uomo che guardava un semi-pedoporno sull'iPad. In mezzo alla carrozza, una vecchietta faceva Tai Chi.

Il tempo di uscire dalla stazione e sopra il Palazzo Imperiale era già spuntato un sole pallido. Alcune fontane erano ancora accese nonostante il freddo e dove l'acqua non veniva smossa si formavano cristalli.

Una cosa di cui Tokyo non era sprovvista erano quegli uomini che, avendo passato la prima parte della vita a ignorarne il senso, si dedicavano nella seconda alla contemplazione della propria depressione. Erano spesso uomini con una buona posizione nella società, probabilmente guadagnata con il merito e lo sforzo, ma ugualmente insoddisfatti, convinti nell'intimo di non dovere né potere essere amati.

Matsumoto Noburo, il suo primo cliente nonché l'unico che frequentasse ancora da quando non lavorava più su appuntamento, era uno di loro.

Lo scorse da lontano, appena messo piede al parco. Matsumoto – uno degli uomini più ricchi del paese – stava consumando un *bento* pronto del 7Eleven, con gli *hashi* usa e getta, pagato al massimo mille yen a un cassiere al quale si era rivolto di certo timorosamente, evitando il contatto visivo. Mangiava incurvandosi sul riso, e con orrore Shun notò che si era appiattito il sacchetto di plastica sulle ginocchia per non sporcarsi.

Matsumoto si accorse di lui. Posò il *bento* e si alzò, poi pulì con le mani la panchina e si profuse in profondi inchini verso i quali Shun si diresse con rassegnazione.

«Ti chiedo perdono per averti fatto disturbare così all'improvviso, non riesco a immaginare il disturbo che ti ho dato.»

«Non ti preoccupare, era il mio primo giorno libero dopo sei mesi, non sapevo cosa fare.»

«È un piacere vederti, un piacere sublime. Ti ringrazio di cuore.»

«Allora, come mai questa urgenza?»

«Non puoi immaginare, è la prima volta che vedo la luce del sole da due settimane. Lavoro, vado a bere se costretto, dormo in strada o nei *capsule hotel*, mi lavo nei manga café. Le ultime volte che sono tornato a casa, con Matsuko abbiamo soltanto parlato del giardino.»

Sulla panchina davanti alla loro un ragazzo fotografava un *cup* di ramen precotti fumanti. Shun guardò meglio e vide che dentro era immersa anche una *action figure*.

«Giardino?»

«Matsuko aveva assunto qualcuno che si occupasse del giardino. Insetti, erbacce, questo genere di cose. Non riusciva più a passare,

diceva che l'erba le arrivava fino ai gomiti. Non so per quanto tempo sia durata, quando l'ho scoperto non potevo crederci, le ho detto che doveva licenziarli. Non sta bene, capisci? Esibire così i soldi, adesso che c'è crisi, e per giunta dopo il Grande Terremoto…»

«Però tu ce li hai, i soldi.»

Matsumoto sospirò: «Shun, tu non devi pensarla come me. Sei giovane e sei così bello, è giusto che tu sia viziato. Matsuko, invece… mi ha detto: io non posso farlo, se vuoi fallo tu. Io le ho detto: neanch'io posso farlo, non sono mai a casa. Te ne accorgi che tuo marito non è mai in casa? E lei mi ha detto: non so cosa farci, io non ho tempo, sto facendo un corso di francese. E io: perché stai imparando il francese, devo andarci io in Francia.»

«Vai in Francia?»

«A Parigi. Le ho detto: io lavoro, perché tu possa studiare francese e avere questo giardino. E lei: se vuoi il giardino curatene tu, a me non importa. E mi sono messo lì, di notte, vestito così, a strappare a mani nude le erbacce.»

«Come mai vai a Parigi?»

«Un convegno. Avevo la terra in tasca e nelle scarpe.»

«Quando parti?»

«Domani. Lei non capisce, perché le donne sono così?»

«Mi sembra un secolo che non vado a Parigi.»

«Vieni con me, se ti va.»

Shun alzò le spalle. Il ragazzo aveva tolto l'*action figure* dai ramen e adesso li stava mangiando.

«Non posso, c'è il lavoro.»

«Allora lascialo. Puoi smettere in ogni momento, ci penserò io a mantenerti. Potrai fare quello che vuoi, anche girare il mondo. Vuoi vivere a Parigi? Ti regalerò un appartamento lì, puoi sceglierlo domani stesso.»

«E quando invecchierò?»

«Sarà lo stesso. Shun, sei così bello. Sarai sempre bello. La tua bellezza è l'unica gioia nella mia vita. Shun ascoltami, ti prego. Non ti sto chiedendo niente, solo che tu mi permetta di darti quello che meriti.»

Il ragazzo bevve il brodo del ramen, poi prese dal sacchetto lì accanto un hot dog. Ci mise in mezzo l'*action figure*, spingendola dentro al ketchup, e ricominciò a scattare.

Matsumoto appoggiò una mano sulla coscia di Shun, che si spostò. Allora lui, con le mani malferme, si limitò a mettere in bocca una sigaretta e ad aspettare che Shun la accendesse.

«Ce l'hai ancora» disse, vedendo l'accendino. Era di Vivienne Westwood, enorme, si indossava come una collana e per un certo periodo era andato di moda per colpa di un manga sui punk.

«È quello che mi hai regalato, sì. Alla fine cosa avete fatto col giardino?»

Matsumoto fece un tiro. Tremava e sembrava che stesse per scoppiare a piangere.

«Ho venduto la casa. Ne abbiamo comprata una senza.»

6. Nel sottopassaggio a Shinjuku, insieme al ragazzo con la chitarra.

Stavano cambiando i poster fuori dal *Parfume*. Un uomo basso e imbacuccato aveva strappato il suo viso per sostituirlo con quello di Ran. Dopo un po' che lui stava lì a guardare, l'uomo basso lo riconobbe e gli disse: «È la vita».

«Non ci giurerei» rispose Shun.

I teli rossi che reclamizzavano le offerte sventolavano intorno ai negozi. L'aria antica e malinconica di un *enka* gli andò incontro da un videonoleggio di film porno aperto 24 ore su 24. Aumentò il passo tra gli uomini e le donne perlopiù soli, o comitive di amici che si prendevano gioco del più ubriaco. In mezzo alla strada c'era un vecchio che puzzava e aveva la barba come il catrame, "con le nostre ossa costruiscono i palazzi" urlava "con il nostro sangue hanno dipinto il cielo".

Shun prese il sottopassaggio, che era pieno del suono di una chitarra mal accordata. Un ragazzo che indossava un maglione rosso a righe sbrodolava *Heart-shaped box* in modo così lento da sembrare rotto. Shun si fermò ad ascoltarlo e il ragazzo si accorse di lui.

«Com'è il mio inglese?» gli chiese.

«Non ho sentito abbastanza.»

Il ragazzo lo guardò più attentamente.

«Scusa, mi sembravi occidentale.»

«Lo sono a metà.»

«E quale metà?»

«Quella che conta.»

Una donna scavalcò il ragazzo in fretta, sopra i tacchi consumati che picchiavano come martelli. Lui prese una sigaretta rovinata dalla tasca.

«Hai un accendino?»

Shun lo tirò fuori da dentro il cappotto e accese per lui.

«Fico» disse il ragazzo. «Ne vuoi una?»

«No, grazie. Non fumo, le accendo soltanto.»

«Ah, sei un host. Che mestiere di merda.»

Il ragazzo riprese a suonare. Il tempo per lui di lasciare il sottopassaggio e non aveva nemmeno finito di dire *complaint*.

7. Al ritorno dal *Parfume*, insieme a Toru.

Le hostess del *Bouble Bouble* in vestiti a fiori, pellicce sintetiche e gambe nude, picchiettavano coi tacchi cumuli di neve sotto il marciapiede. Lo videro e chiamarono «Shu-chaan!» agitando le braccia «Quando vieni a trovarci?» «Quello è il tuo ragazzo?» «Michiru-san dice che le manchi!». Shun scherzò con loro, ma senza fermarsi. Toru diede un calcio a una rivista che giaceva gonfia in mezzo al marciapiede e che si aprì alle pagine dei centri dimagranti, "da 45 kg a 37 kg".

«Michiru è la tua ragazza?» chiese poi voltandosi verso le hostess, che per non addormentarsi schiamazzavano con i passanti.

«È la mia hostess al *Bouble Bouble*. Abbiamo fatto un po' di foto insieme, sai, per le riviste. L'avrai vista anche tu, sui manifesti, è una Top Rank.»

«Significa che è la migliore del locale?»

«Significa che è una delle migliori di Shinjuku.»

«Oh. E tu sei mai stato un Top Rank?»

«Non è che *lo sono stato*, lo sono tutt'ora!»

Vedendo la sua faccia, Toru scoppiò a ridere: «Ma dai, ti sei offeso!»

«Certo che mi sono offeso, come osavi dubitarne?»

«Io cosa ne so? Non sono nemmeno sicuro di capire cosa fai.»

«Lo sai benissimo, invece, mi hai visto vomitare.»

«Non farai mica solo quello, no? Spiegami come funziona, dai. Qualsiasi cosa è meno noiosa di una fabbrica di scatole.»

«Beh, la prima cosa che devi sapere è che di solito mi pagano, per rispondere alle domande. Considerati un privilegiato.»

Toru subito frugò nelle tasche del cappotto e con qualche moneta prese due lattine di caffè a un distributore. «Ecco» disse soddisfatto, dandogli la sua, e Shun realizzò che lui era l'unica persona che vedesse non perché doveva o perché era pagato per.

«Va bene, allora… una donna arriva e le assegnano un tavolo, insieme al catalogo degli host. Lì ci sono foto, dati, interessi, storia personale… Hai presente la classifica che è esposta fuori dal locale? Quelli sono gli host più richiesti dell'ultimo mese. Poi ci sono i Top Rank, che sono stati troppo tempo al primo posto e non entrano più in classifica. A turno ci sediamo con la donna per dieci minuti e le parliamo, e alla fine lei sceglie il suo host. La politica è che salvo casi eccezionali lei non può cambiare l'host e tu naturalmente non puoi rifiutare la cliente, a meno che non abbia comportamenti molesti, tipo stalking e cose del genere… poi beh, cosa più grossa che succede è quando una ordina champagne, e allora tutti gli host vanno da lei a fare casino, altrimenti è una cosa privata, più intima.»

«*Intima* nel senso…»

«No, non in quel senso. Non sempre è proibito, ma non ti conviene per un mucchio di ragioni. Innanzi tutto perdi tempo, e poi molte non tornano, quando ci vai a letto.»

«Allora continuo a non capire, per cosa ti pagano?»

«Soltanto per parlare. Corteggiarle, o ascoltarle, o consolarle… essere gentile, insomma. Le cose che non si aspettano dagli altri uomini. Pagano per sentirsi amate, e io fingo di amarle.»

«E non è triste?»

«Loro si divertono, o non tornerebbero.»

«No, dico per te. Non è triste fingere di amare qualcuno?»

«L'amore è un prodotto come un altro. Se fosse una cosa seria non lo userebbero per vendere i CD.»

Toru soffiò nella sua lattina e la condensa che ne usciva si disperse.

«A me sembra triste» concluse.

8. In un ristorante di *okonomiyaki* a Ginza, insieme a Miyamura-san.

Qualcuno aveva messo un cappello al Cupido di Ginza. Si affacciava come sempre dal suo angolo e adesso sembrava un gangster. Chi l'aveva scolpito gli aveva dato una sola freccia incoccata e nessuna faretra, segno che qualcuno si sarebbe fatto molto male. Shun rimase a guardarlo, giocando con l'accendino, perché voleva godere del momento in cui Miyamura-san non gli stava ancora chiedendo "come stai?" nel tono di chi spera in una risposta il più possibile negativa. Alla fine si

diresse da Cupido, scosse via un dito di neve dal suo cappello e glielo calcò sugli occhi, affinché fosse veramente cieco.

«Ho saputo che ti vedi con un ragazzino.»

Miyamura-san, dicendolo, non lo guardò nemmeno. Sembrava avesse gli occhi chiusi da tanto la testa era piegata in avanti nell'atto di dimostrare il suo disinteresse verso di lui, che con due ore di sonno si era lì precipitato per gustare controvoglia l'unica pietanza che odiasse quasi quanto il tempura.

«Non è un ragazzino, ha ventun anni, e parliamo soltanto.»

«Sì Shun, ma correggimi se sbaglio, almeno tu hai due grandi occhioni azzurri, il che mi lascia presupporre che questo non-ragazzino tu riesca a vederlo, mentre vi parlate.»

«Sì, questo è probabile. Tu come fai a saperlo?»

«Me l'hanno raccontato al *Bouble Bouble*.»

«E al *Bouble Bouble* non lavorano? Oppure parlano agli uomini della mia vita sessuale?»

«Non c'è un granché da dire su una così colossale assenza, non ti pare?» Spostò di lato la lista che stava consultando «Hai visto Matsumoto, lunedì?»

«Mi hai organizzato tu l'appuntamento, perché me lo chiedi?»

«Perché credevo che siccome parli gratis con un ragazzino potessi farlo anche con me, ma non importa. Se ti fa sentire più a tuo agio ti offro il pranzo.»

«No, grazie, non mangio. Mi brucia lo stomaco e attacco tra un'ora.»

«Da oggi in poi attacchi alle quattro, passi da tredici a undici ore. Puoi ringraziarmi, volendo.»

«Ringraziarti di cosa? Non ho problemi a farne tredici.»

«Hai quasi venticinque anni, undici sono sufficienti. Ho i risultati dei tuoi esami, è per questo che ti ho chiamato. Io credo che sceglierò il mix ai frutti di mare.»

Shun cercò la connessione tra le frasi per formarne una sola, e intanto si chiese a che ora Miyamura-san avesse cominciato a bere. Era stata una hostess ed era ancora alcolista, cosa che consideravano un po' tutti parte del mestiere, come la tendenza a morire soli odiando il mondo – sorte che era comunque preferibile, secondo lei, a sposare un uomo, «la più grande catastrofe che possa capitare dopo essere nato tale». Ordinò con calma il mix ai frutti di mare, e solo allora gli diede la busta già aperta con i suoi esami.

«Hai due ulcere gastriche» gli anticipò.

«Lo sospettavo.»

«Rischi un'emorragia.»

«Sospettavo anche questo.»

«Allora perché butti via il tuo tempo a fare l'host, se sei un medico?»

«Per vocazione.»

«Sì, a proposito: scopati Matsumoto.»

«E perché dovrei?»

Miyamura-san piantò una sigaretta al centro di quel fiore rosso che aveva per bocca, e che si collocava proprio tra i due lunghi fasci di capelli neri. Aspettò che lui gliela accendesse. Era una di quelle che chiamavano "bellezze giapponesi" lei, e ai suoi tempi questo valeva qualcosa. Non c'era il mito dell'occidentale, le ragazze non sembravano un mucchio di Barbie Proto California. Erano anni in cui Shun avrebbe fatto la fame, altro che Top Rank.

«Guarda che è un consiglio contro il mio interesse, questo. Riducendoti l'orario potrei farti lavorare ancora un paio d'anni.»

«Prima che sia troppo vecchio?»

«Prima che tu muoia. Sei già troppo vecchio.»

Arrivò il cameriere che le chiese se voleva cucinare da sola o preferiva lo facesse lui. Lei lo mandò via e intanto picchiettò la sigaretta sopra il posacenere perché non finisse nel cibo. Spostò il condimento nella tazza dell'impasto e li mescolò insieme nello stile del Kansai.

«Non puoi più fare l'host, Shun, questo lavoro non dura per sempre e lo sapevi. Sai dove saresti in classifica, se non fossi Top Rank? Quinto. Sei stato primo per tre anni di seguito, è più di quanto non abbia mai visto. Adesso salva quello che rimane del tuo stomaco e scopati Matsumoto, che è più semplice.»

«In che modo è più semplice?»

Miyamura-san aveva rovesciato l'okonomiyaki sulla piastra e adesso gli stava dando una forma tonda, usando il righello e le due palette.

«Perché l'alternativa è che tu ti prostituisca. È un po' tardi per cominciare, ma potresti guadagnare ancora bene, almeno per qualche tempo. Tuttavia, so benissimo che l'idea non ti sfiora nemmeno. Tu sei vanesio, viziato e inadattabile. Il problema è che non hai un titolo di studio, quindi nessuna alternativa, e non sei neanche ricco di famiglia. Se non avessi incontrato me, quando sei arrivato, saresti finito a fare pompini a Shibuya in una settimana.»

«Ma se devo farli adesso, cosa l'ho evitato a fare?»

«Ascoltami Shun, Matsumoto è costante, anche se poco sveglio. Ti manterrà a vita, potrebbe persino firmare qualcosa per farlo dopo la morte. Paga fior di milioni da cinque anni, per stare con te, e non gli hai nemmeno mai fatto una sega. Non guardarmi così, di' che non è vero e brucio il tuo musino mezzosangue sulla piastra. Potresti restare a Tokyo, oppure trasferirti all'estero, dove dimostri ancora venticinque anni. È pieno di paesi in cui sei ancora un ragazzino. E poi lui ha una certa età, è un uomo impegnato, quante volte credi che potrà scoparti, una alla settimana?»

«È praticamente un matrimonio.»

«Sì, ed è per questo che la gente si sposa, per farla finita con la stronzata del sesso. A te dovrebbe fare particolarmente piacere, no?»

Shun la stava ascoltando, però oltre la finestra, sul marciapiede, c'era un uomo che passeggiava. Lo guardò meglio e vide che aveva qualcosa al guinzaglio. Guardò ancora meglio e capì che si trattava di una pannocchia. La trascinava lasciandosi dietro un solco misto a impronte nella neve.

«Lo vedi anche tu?» chiese.

«Che cosa?»

«Il tizio con la pannocchia.»

Miyamura-san guardò.

«Non reggono tutti l'alcol come noi.»

Shun non riuscì a distogliere lo sguardo.

«Lo so che hai ragione», disse infine, «è solo che… beh, è questo il massimo in cui posso sperare?»

Stava guardando anche lei fuori, ma ora accigliata, sinceramente confusa.

«Perché, Shun, in che cosa speravi?»

9. Al *Parfume*, insieme a Mio.

«Quando ci penso, Shu-chan, mi sembra così ingiusto. Mi sono laureata con il massimo dei voti. Ho faticato per essere assunta, e per fare sempre un ottimo lavoro, e dopo tutti questi anni ancora verso il tè agli uomini. È umiliante. Mi ripeto che è normale, e che non è importante, però sento che non è così.»

«Mi sembra ovvio che non sia così. Lavori duramente, come fanno a non accorgersene?»

«Vero? Mi sembra impossibile! Lo sai, il mio capo assume donne in modo che i suoi dipendenti abbiano più facilità a trovare moglie.

L'ha detto davanti a me, senza nemmeno preoccuparsi di che cosa avrei provato. Due giorni fa sono arrivate le nuove interne, sono tutte giovani e carine, mi guardano dall'alto in basso perché alla mia età lavoro ancora e non sono nemmeno fidanzata. Ho trent'anni, ormai, e ho già abortito cinque volte. Non so se troverò mai un brav'uomo, in realtà non mi importa nemmeno. Shu-chan, non so cosa fare. Mi sembra tutto così doloroso. Vado sempre a dormire sperando di non svegliarmi più.»

Mio era talmente ubriaca che il suo peso si triplicava su Shun quando gli crollava addosso. Non poteva metterla seduta perché sarebbe crollata anche sul tavolo o sul pavimento, ma di continuare a averla addosso non se ne parlava, quindi provò a farla scivolare contro lo schienale. Fukada Mio frequentava il *Parfume* da quando Shun era appena arrivato, era stata la prima a fargli la domanda: "ti sei mai innamorato di una tua cliente?"

«Smettila, Mio. Non sei una stupida, quindi non dire cose del genere.»

«Tu sei così buono, Shun. Spero sempre che sarai tu a sposarmi. Ma è ingiusto chiederti di accontentarti di una donna più vecchia, non è così?»

«Lo sai benissimo che non è questo il problema, e che sarei fortunato a sposare una donna come te.»

Lei sorrise, in un lampo di breve e cruda lucidità.

«Sei un bugiardo. Però non importa, perché saresti gentile. Ti pagherei per essere gentile. E tutte saprebbero che mio marito è un mezzosangue, e che è bellissimo e gentile. Mi invidierebbero. Allora saprebbero che anch'io ho un valore. Si pentirebbero di aver riso di me.»

10. La stessa sera sul ritorno dal *Parfume*, insieme a Toru.

«Non mi hai mai detto quanto guadagni.»

«Perché ti interessa? Vuoi anche tu che ti sposi e che ti salvi dalla fabbrica di scatole?»

Toru arrossì. Quasi scivolò sul ghiaccio e per non cadere si aggrappò al suo polso. A Shun non solo non diede fastidio, ma nel momento in cui senza pensarci esercitò la forza necessaria a reggerlo provò come un senso di equilibrio generale, come di effettiva utilità, come

di essere quasi contento. Capì che voleva baciarlo, che lui voleva essere baciato, che forse, in fondo, tanto valeva baciarsi. Ma nel tempo di deciderlo il momento era passato, e Toru si era allontanato riluttante.

«Ma no, mi chiedo solo se valga la pena di fare tutta questa fatica…»

«Ogni mese è diverso, non c'è uno stipendio fisso. Diciamo che non è raro che prenda sui due milioni.»

«Cosa… due milioni, ma stai scherzando?!»

«Non è così strano, se pensi a quanto costano le consumazioni. Io sono quasi sottopagato.»

«Sto ripensando a quell'idea del matrimonio…»

«Beh, non ti conviene. Gli host hanno una data di scadenza, Toru. Tieniti la fabbrica, che è meglio.»

Toru lo osservò dal basso, indeciso se fargli o meno una domanda, ma qualunque essa fosse alla fine scosse la testa e cambiò discorso.

«Certo che devono essere ragazze di buona famiglia, le tue clienti.»

«Qualcuna lo è, ma non tutte. Molte spendono soltanto i soldi del marito, o hanno un buon lavoro. La maggior parte però sono anche loro hostess, oppure fanno le puttane.»

«… oh.»

«Non fare quella faccia, è un abbastanza normale. Mettiamo che una ragazza venga al club e si innamori di me. Vuole che le dedichi le mie attenzioni, ma io devo stare con quelle che spendono di più, e questo la rende infelice. Allora anche lei inizia a spendere di più, e questo innesca un gioco al rilancio. Tutto sta nell'equilibrio tra il farle sentire speciali e farle ingelosire. Ci sono piccoli trucchi, sai, come mandarle una mail appena se ne va per dirle che ti manca, o farle capire che con lei è diverso, che in confronto a lei le altre sono brutte, stupide o noiose… le solite cose.»

«E questo cosa c'entra con… mh, beh…»

«Ci arrivo. Immagina la situazione: sei sotto stress emotivo, presa dalla competizione, e per di più ubriaca. Molte ragazze non si rendono conto del loro limite e finiscono per spendere più di quello che possono. Si riempiono di debiti con il locale, e piuttosto che non vedermi più diventano anche loro hostess. Ma non tutte hanno i requisiti, inoltre il lavoro è duro, fa male al fisico e praticamente non si dorme, quindi di solito non resistono molto. E così diventano puttane.»

Shun si aspettava di leggere meraviglia, sul suo volto, ammirazione davanti all'evidenza di cosa una donna fosse disposta a fare per lui, invece Toru era attonito.

«Ma… ma stai scherzando? È una di quelle insinuazioni che io non capisco, vero?»

«No, nessuna insinuazione. Non tutte lo fanno volontariamente, è chiaro. Ma contrarre debiti con il locale significa contrarli con la yakuza, quindi la scelta è limitata. Però sai, ti stupirebbe scoprire in quante lo facciano volontariamente. Per noi è l'ideale, perché questo tipo di donna non ha fiducia negli uomini. D'altra parte, tu ce l'avresti? Spenderebbero qualsiasi cifra per sentirsi amate.»

Toru si impalò in mezzo alla strada, all'altezza di un fast food specializzato in pollo. Si sentiva in lontananza un vecchio singolo degli SHINee e a Shun venne in mente Miyamura-san, che dava alla recente invasione del pop coreano la colpa di tutto, anche del Grande Terremoto.

«Shun, è orribile, ma come fai?»

«A fare cosa?»

«A fare il tuo lavoro sapendo che cosa succede!»

«Io di certo non le costringo. È il loro corpo, quello che ci fanno non è affare mio.»

«Ma tu le spingi con le tue bugie!»

Con te è diverso avrebbe detto Shun, ma perché l'avrebbe fatto? Lui non era suo cliente, non era suo amico, non era il suo fidanzato. Non era niente, e adesso non lo sarebbe mai stato.

«Loro le pagano, quelle bugie.»

«Ma è una cosa terribile, non te ne rendi conto?»

«Ascoltami, Toru, perché credi che una donna venga in un host club? Per trattarci come oggetti. Perché amano pensare che siccome noi prendiamo i loro soldi ci possiedono. Credi che qualcuna di loro mi ami davvero? Credi che a qualcuna importi chi o cosa sono in realtà?»

«Sì, io credo di sì.»

«Allora ti sbagli. Frequentano tutte altri club, dicono ad altri host le stesse cose che dicono a me. Pretendono di essere amate, ma senza investire niente, senza rischiare. Sono egoiste, vigliacche e bugiarde.»

«E questo ti sembra un buon motivo per distruggere le loro vite?»

Passò una bicicletta velocissima, sul marciapiede, che per l'azione del ghiaccio non era del tutto affidabile. Vedendo che stava sbandando, Shun prese Toru per la manica del cappotto e lo tirò, perché tonto com'era poteva benissimo farsi investire. Lui però gli tolse il braccio e si spostò da solo. Shun mise le mani in tasca, perché non lo toccassero più.

«Toru, Tokyo è un meccanismo che si autoalimenta. Crea desideri enormi che non vengono appagati, e questo genera disperazione. Ed è proprio la disperazione che spinge la gente a desiderare. Il mondo si regge su questo, sull'alternanza di dolore e speranza. Io ne sono solo una piccola parte. Do a donne stupide e insignificanti la speranza che qualcuno al mio livello potrà amarle. Mi sembra un bel gesto, a essere sincero. Una volta mi hai detto che adori Tokyo, ti ricordi? Allora abbi il coraggio di guardarla in faccia.»

«Non è di non riuscire più a guardare Tokyo che ho paura» disse lui, e si avviò da solo.

11. Al *Parfume*, insieme a Mamimi

Mamimi si separò da lui con una tensione di braccia che aveva visto soltanto nei film. Era stata intrattabile tutta la sera, incline a scenate più estreme del solito, richieste insistenti d'affetto e lunghi silenzi. Il fatto era che anche Shun era distante, e che nemmeno lo champagne lo rallegrava, anche perché bere gli faceva bruciare le ferite nello stomaco, che lui si immaginava come bocche giapponesi in tonalità rosso-miyamura.

Mamimi si alzò e barcollando sugli stivali col pelo e i tacchi a forma di cuore si diresse verso il bagno. Shun provò ad aiutarla, ma lei gridò di non toccarla e questo lo fece pensare a Toru, allo strappo netto che aveva sentito quando lui gli aveva tolto il braccio. Non andava più a trovarlo da una settimana. Forse aveva trovato un altro luogo in cui scappare dalla scatola, o forse aveva stabilito che la scatola era il luogo più sicuro, in fin dei conti. Comunque fosse, era molto lontano da Shun.

In bagno Mamimi vomitò e iniziò a piangere. Un'extension stopposa per colpa dei troppi lavaggi le cadde e la sua testa si manifestò in una strana e triste leggerezza.

«Non ci voglio andare» singhiozzò. Shun rimase sulla soglia della porta aperta e si sedette sui talloni, nella posizione in cui si sarebbe dovuto inchinare per baciare Toru l'ultima volta che l'aveva visto, coglierlo di sorpresa mentre era ancora seduto sui cartoni, con il Nintendo Ds davanti.

«Dov'è che non vuoi andare?»

«All'appuntamento. Quell'uomo è crudele, non è mai da solo. Non ci voglio andare.»

Strappò un'autostrada di carta igienica coi polsi, le sue unghie finte erano così lunghe e pesanti di decorazioni che faticava a impugnare i piccoli oggetti. In mancanza di meglio, Shun disse: «Mami, mi dispiace.»

«No che non ti dispiace. Cosa te ne importa, a te?»

È vero, è così. Non me ne importa. Mamimi lesse perfettamente queste parole nel suo silenzio.

«Siccome vendiamo il nostro corpo e tu no, credi di essere migliore di noi?» disse. «Siccome ti amiamo e tu no, credi di aver vinto?»

Shun diede la prima risposta sincera da quando lavorava al *Parfume*: «No, non lo credo.»

Mamimi si accartocciò, come a racchiudere una parte di se stessa tra le ginocchia e il petto, e continuò a piangere.

«Oggi mi ha telefonato mia madre e mi ha chiamata "Sachiko". All'inizio io non ho risposto. Non mi ricordavo che fosse il mio nome. È questo quello che è successo a Yuri?» si sfregò gli occhi, spostando le lenti colorate per un attimo. «Come si chiamava Yuri? Ho lavorato con lei per tre anni, però non ne ho idea.»

«Si chiamava Ryoko. Maeda Ryoko» rispose Shun.

«Tu lo sai?»

«Ero il suo host, certo che lo so.»

Lei prese il respiro e si fece aria al viso. «Tu te lo ricordi» disse, poi pianse di gioia. «Grazie, Shun. Te lo ricordi.»

12. Sul retro del *Parfume*, insieme a Toru

Ai suoi rituali Ran aveva aggiunto quello di spianarsi le borse sotto gli occhi. Andavano di moda, ultimamente, tutti se le procuravano con uno spago che strozzava la pelle per farla gonfiare. Shun lo osservò con un misto di curiosità, orrore e – poteva dirlo? – quasi ammirazione.

«Non posso credere a quello che stai facendo» disse.

«Questa è la mia pensione» rispose Ran, «non guadagnerò molto, come avvocato ambientale».

Shun respirò a sorsate l'aria fredda e il bianco estremo della neve.

Era venerdì sera e Kabukichō era come i giorni che precedono la primavera, in transizione, eterna attesa. Lo stesso uomo che aveva

strappato il suo manifesto adesso sbrinava le insegne e portava così a galla nuova luce che colpiva le vetrine e si centuplicava.

Shun mise le mani aperte sopra un cumulo di sacchi della spazzatura. Erano stati coperti con vecchi tappetini per auto perché i corvi non li beccassero. Rimase così, per indagare il dolore del freddo. A un certo punto tossì e schizzò di sangue la neve in modo coreografico. Gli venne in mente il sasso sul quale aveva battuto la testa suo nonno, intorno al laghetto, e ricordò che da piccolo gli piaceva pensare che fosse stata la nonna a spingerlo. Morta lei si era spezzato il filo che legava Shun a… qualcosa. Qualsiasi cosa. Ormai era come i giapponesi: si sentiva solo al mondo.

Arrivò infine Toru, col fiatone anche se cercava di nasconderlo. Shun tolse le mani dalla neve, non riusciva quasi a muoverle.

«Allora l'hai ricevuta, la mail» disse.

«Si ricevono sempre le mail, si fa solo finta di non riceverle. Cosa volevi dirmi?»

«Una mia cliente è morta.»

«Mi dispiace.»

Gli dispiaceva realmente. Lo stesso, non voleva guardarlo.

«Due settimane fa si è suicidata», continuò Shun, «è successo all'improvviso, ma quando la guardavi lo capivi che non ce l'avrebbe fatta.»

«Da cosa si capisce una cosa del genere?»

«È perché qui ce la facciamo tutti per un pelo. È come scalare una nave che affonda, a volte usi la testa di chi è indietro come appoggio per salire. Devi capire subito chi puoi sfruttare.»

«Detesto il tuo modo di pensare, equivale a non pensare. Di sicuro lei ti amava, ma per te il suo era soltanto un amore come un altro.»

«E lo stesso valeva per lei, e anche per te.»

Toru finalmente lo guardò. Doveva essere uscito di fretta, senza sciarpa, e così finalmente gli vedeva bene la bocca. Era piccola e solo apparentemente innocua.

«Cosa c'entro io?»

«Fai tanto il moralista, ma hai una fidanzata. Te la scopi, eppure vieni qui da me perché hai paura, perché siccome a tuo fratello piace il cazzo vuoi fartelo piacere anche tu, altrimenti scopriresti che siete persone diverse e ti toccherebbe prendere le tue decisioni da solo, per una volta. Tu vuoi quello che vogliono tutti, vedere in me quello che stai cercando.»

«Tu non lo sai, che cosa sto cercando.»

Shun fece un passo avanti, Toru uno indietro. Da un po' stava grattandosi il naso, che aveva un segno rosso.

«Cos'hai fatto lì?»

«Un gatto randagio mi ha graffiato.»

«Com'è possibile?»

«Ho comprato un *takoyaki* e volevo dargliene un pezzo, ma lui ha cercato di prenderlo tutto. Abbiamo litigato e mi ha graffiato.»

Anche se lo raccontò in modo serissimo, Shun scoppiò a ridere. Persino Toru sorrise. Se soltanto la crittografia dei loro pensieri si fosse riuscita a mischiare senza parlare, Shun gli avrebbe detto "guardami e sappi questo di me":

che mi chiamo Shutaro

che ho due ulcere

che sono vergine

che non ho mai visto Parigi.

Toru però non lo capì, e su queste cose Shun non avrebbe mai aperto la bocca.

«Scusami se la realtà ti ha fatto male» disse invece.

«Sei tu che mi fai male.»

«Mi dispiace.»

«Non serve a niente dispiacersi, smettila di farmene.»

«Lo faccio perché tu sei diventato freddo.»

«È il tuo cinismo a farmi diventare freddo. Non sono obbligato a amarti o odiarti, Shun. Non sono una tua cliente, non esisto in funzione di quello che vuoi da te stesso.»

«Non lo so, che cosa voglio da me stesso.»

«Eppure pretendi di sapere che cosa vogliamo noi da te.»

«Dimmi cosa vuoi tu, da me.»

Toru quasi sorrise. Srotolò gli auricolari dell'iPod e se li mise.

«Non voglio niente» disse.

14. Alla fine della storia, ritornando a casa.

Non che fosse andata male, in fondo, non aveva perso niente né imparato niente. La maggior parte delle storie finisce così.

Prendendo il treno si risparmiò almeno buona parte dell'inevitabile catarsi che porta con sé il mattino. A portarsi via anche quel che ne

restava pensò il freddo, che era molto più concreto. Solo davanti al *ramen restaurant*, che in quel momento odorava di tempura, lo colse un riflusso gastro-malinconico che gli fece sembrare di sentire *La vie en rose*. Poi un *salaryman* uscito dal 7Eleven lo urtò, e il suo triplo *scusa* carpiato lo riportò alla realtà.

Salendo le scale incontrò la ragazza – forse italiana? – del terzo piano, che era seduta nel ballatoio, con le gambe incrociate davanti alla ringhiera. Aveva una coperta sulle spalle, una sigaretta spenta in bocca e i capelli verdi con ricrescita arancione raccolti sulla nuca. Il suo fisico era grosso come quello di Yuri, ma siccome era occidentale Shun la trovava carina. Si chinò ad accenderle la sigaretta e lei si spaventò, all'inizio, poi lo riconobbe.

«Grazie» gli disse. Era la prima volta che si parlavano. «Ma quello è l'accendino di Vivienne Westwood?»

Shun annuì. Rimase piegato per lasciarglielo guardare. A lei brillavano gli occhi.

«È bellissimo, non l'avevo mai visto dal vivo!»

«È un oggetto come un altro. Comunque sai, è così che si fuma.»

«Sì, è che sto cercando di iniziare.»

«Perché vuoi farlo?»

«Perché a volte mi sento sola.»

Soffiò il fumo senza inspirarlo. La nube avvolse Shinjuku, che vista da lì era come un cuore con tutto il corredo di arterie.

«È l'effetto che fa Tokyo.»

«Non che mi dispiaccia, però è strano. È dal mio primo viaggio che volevo venire a vivere qui, e non so… me la ricordavo più luminosa.»

Shun si sfilò l'accendino dal collo.

«Tienilo.»

La ragazza sgranò gli occhi.

«Stai scherzando?»

«Io non fumo, non mi serve.»

«Ma costa tantissimo, non posso prenderlo! Aspetta, te ne pago metà, guardo in casa se ho…»

Fece per alzarsi, ma Shun glielo ficcò semplicemente in mano.

«Io non l'ho pagato e a te serve un accendino, per fumare.»

«Beh… allora grazie» disse lei, ancora incerta. Shun rispose "okay" anche se forse non era davvero una risposta. Guardò Shinjuku, però, e capì cosa intendeva Yuri con "tornare a quel calore".

In casa trovò la sua lettera sul lavandino. Voleva bruciarla, ma farlo sul fornello non gli sembrava giusto. Forse avrebbe dovuto aspettare per regalare il suo accendino. Aprì uno spiraglio della finestra e la lanciò, chiedendosi se qualcuno l'avrebbe letta o sarebbe finita pestata, inzuppata, trascinata dal vento.

Si sdraiò sul futon, prese il cellulare e scrisse a Matsumoto:

"Ma Parigi è bella come dicono?"

Qualunque risposta gli sarebbe andata bene.

Biografia

Eleonora C. Caruso è nata nel 1986 e si è annoiata finché non è andato in onda Sailor Moon. Nel 2001 ha cominciato a scrivere in rete fanfiction sui suoi anime preferiti, conquistando in breve tempo migliaia di lettori. Ha fatto l'operaia, la commessa, l'impiegata, la centralinista di call centre. Vive nella provincia di Novara e ha un blog dove parla senza soluzione di continuità di ciò che ama. Ha pubblicato per Indiana *Comunque vada non importa*.

Dizionario minimo

BENTO

Il **bentō** (お弁当) è una sorta di vassoio contenitore con coperchio di varie forme e materiali contenente un pasto, in singola porzione, impacchettato in casa o comprato fuori, comune nella cucina giapponese.

CAPSULE HOTEL

Il **capsule hotel** – inventato in Giappone e composto da una altissima densità di piccole stanze – è un tipo di albergo pensato per provvedere in modo economico alla sistemazione notturna degli ospiti. Lo spazio per gli ospiti è ridotto alla dimensione di un blocco modulare in plastica o fibra di vetro di circa due metri di lunghezza per un metro di larghezza. Spesso queste strutture includono una televisione e altre apparecchiature per l'intrattenimento elettronico.

GAIJIN

Gaijin (外人) significa letteralmente "persona esterna (al Giappone)", cioè colui che non è nativo, non è del luogo. Con questo termine vengono indicati dai giapponesi gli stranieri: *gaijin* ha una connotazione un po' più dura e talvolta velatamente razzista, rispetto al termine più neutro e ufficiale *gaikokujin* (外国人) che vuol dire appunto "persona di una terra esterna (al Giappone)", cioè straniera.

HASHI

Hashi (箸) significa "bacchette per il riso".

KABUKICHŌ

Kabukichō (歌舞伎町) è un quartiere a luci rosse di Tokyo, situato a est di Shinjuku. Vi è un'alta concentrazione di love hotel, night club, bordelli e locali per adulti. Kabukichō è gestito principalmente dalla *yakuza*, che controlla i locali, tra i quali si trovano anche sale per giocare a *pachinko*, e si occupa della sicurezza del quartiere, rendendolo così una zona sicura.

OFFICE LADY

Con il termine **office lady**, termine spesso abbreviato in OL (オーエル), si designa in Giappone una impiegata nel settore terziario di sesso femminile non sposata. Analogamente a quanto accade per molti individui non sposati nei Paesi avanzati, le *office ladies* vivono con i propri genitori sin oltre le soglie dell'età adulta. Le *office ladies* ricoprono perlopiù incarichi *full time* con contratti indeterminati, sebbene di rado abbiano effettive possibilità di avanzamento di grado nella loro carriera; a ciò si aggiunge l'obbligo implicito di lasciare il lavoro al momento del matrimonio, al fine di non gravare l'impresa di oneri sociali e previdenziali.

OKONOMIYAKI

L'**okonomiyaki** (お好み焼き) è un piatto agro-dolce giapponese che ricorda nella forma il *pancake* americano. L'impasto comprende, tra i vari ingredienti, fettine di foglie di cavolo, acqua, farina e uova. Vengono aggiunti, a seconda dei gusti, carne, seppie, gamberetti, eccetera. Solitamente viene cucinato negli appositi ristoranti su una piastra calda chiamata *teppan*. Spesso tale piastra fa parte del tavolo dei commensali o del bancone e viene utilizzata per cucinare direttamente l'*okonomiyaki* o per mantenere caldo quello cotto nella cucina. Si cucina aiutandosi con delle spatole metalliche per non farlo attaccare al *teppan* e per tagliarlo quando è pronto.

RAMEN

Il **ramen** (ラーメン,拉麺) è un tipico piatto giapponese (ma di origini cinesi) a base di tagliatelle di tipo cinese di frumento servite in

brodo di carne e/o pesce, spesso insaporito con salsa di soia o *miso* e con guarnizioni in cima come maiale affettato, alghe marine secche, *kamaboko*, cipolla verde e a volte mais. Praticamente ogni località del Giappone ha la propria variante di *ramen*.

SALARYMAN

Il termine **salaryman** (サラリーマン), letteralmente "lavoratore salariato", si riferisce a un lavoratore dipendente di sesso maschile impiegato nel settore terziario, avente un reddito fisso. Gradualmente il termine è stato impiegato, nei paesi di lingua inglese, per designare i colletti bianchi giapponesi. La connotazione del termine ha subito un'evoluzione nel corso del tempo: dopo la Seconda guerra mondiale, la posizione dei *salaryman* era vista come una posizione stabile, capace di assicurare una condizione sociale ambita e rispettabile; nell'accezione moderna l'espressione si è associata a lunghi orari lavorativi, basso prestigio nelle gerarchie aziendali e assenza di significative fonti di reddito al di fuori del reddito fisso.

TAKOYAKI

I **takoyaki** (たこ焼き o 蛸焼), letteralmente polpo fritto o grigliato, sono polpette fritte giapponesi di forma sferica tipiche della cucina di Osaka.

TATAMI

Il **tatami** (畳) è una tradizionale pavimentazione giapponese composta da pannelli rettangolari affiancati fatti con paglia di riso intrecciata e pressata. Orientativamente il tatami è lo spazio occupato da una persona sdraiata. Il tatami è utilizzato come unità di misura degli ambienti, così se si dice che una stanza è di dieci tatami, o di quattro, l'interlocutore ha ben chiara la dimensione.

Speechless Books
www.speechlessmagazine.com

col nostro sangue hanno dipinto il cielo

ELEONORA C. CARUSO

Una prosa raffinata e decisa, sospesa tra l'effimero drama degli anime e la spregiudicata profondità di *Norwegian Wood*.

Emanuela Valentini, autrice de *La bambina senza cuore*

Shun ha 25 anni e vive in una Tokyo vanesia e spersonalizzata. Shun è un *host*, uno degli accompagnatori più richiesti del *Parfume*, locale frequentato da uomini e donne, giovani e non, in cerca di affetto, comprensione e parvenza d'amore. Shun finge di amare le proprie clienti, e loro pagano per questa illusione.
L'incontro con il giovane Toru potrebbe cambiare la sua vita, ma Shun è stanco e la sua storia, per sua stessa ammissione, è una di quelle nelle quali non aveva perso niente né imparato niente.
"La maggior parte delle storie finisce così."

La Tokyo descritta è malinconica e affascinante nella sua crudezza, e rappresenta con disincanto e cinismo l'immaginario pop giovanile.
Un incredibilmente suggestivo racconto dalla penna di Eleonora C. Caruso.

SPEECHless BOOKS